

L'equivalente generale della buona vita

Philippe van Parijs

D: *Da sempre lei è uno strenuo difensore del reddito di base universale (Universal Basic Income). Che cosa l'ha spinto ad abbracciare questa linea di pensiero?*

R: Le ragioni principali sono due. La prima deriva dal tentativo di trovare una soluzione che non si basasse sull'idea di far crescere il Pil sempre più in fretta per aumentare la produttività. In secondo luogo, dopo il grande disappunto derivante dalla sconfitta del progetto comunista, c'era la speranza che esistesse un'alternativa al capitalismo per come lo conosciamo.

D: *Questa sua proposta redistribuiva presuppone una visione ben precisa della giustizia sociale. Quale è la sua posizione al riguardo?*

R: La risposta più breve è *libertà effettiva per tutti*. La giustizia consiste nell'organizzare le istituzioni sociali in modo da garantire il massimo della libertà compatibile con uno sviluppo socialmente sostenibile per tutti coloro che conducono la propria esistenza meno liberamente.

D: *Nel suo ultimo libro "Il reddito minimo universale", scritto a quattro mani con Yannick Vanderbought e recentemente pubblicato in Italia da Egea, lei definisce il Basic Income come un "reddito erogato dalla comunità politica a tutti i suoi membri, su base individuale, e senza contropartite". In che senso la sua proposta si differenzia da quella neoliberale, che consiste nella cosiddetta tassazione negativa e da quella social-democratica, basata sull'idea di un reddito minimo da erogare solamente a chi si trova in condizioni di semi-assoluta povertà?*

R: Il reddito di cittadinanza è individuale, universale e incondizionato: il suo pagamento non è vincolato dal fatto di vivere con altri, né dal reddito complessivo, né va a discapito della volontà di contribuire all'attività economica. Queste tre caratteristiche lo rendono totalmente diverso da schemi come il reddito minimo garantito, già adottati in molti paesi (ad esempio il RMI in Francia). Sia che essi vengano introdotti e supportati dai social-democratici, dai cristiani democratici o dai liberali, questi schemi costituiscono un significativo progresso rispetto ai sistemi di supporto al reddito che si basano su un'assicurazione sociale a base contributiva e assistenza sociale discrezionale. Rispetto a queste modalità redistributive, l'idea di una tassazione negativa costituisce un ulteriore progresso. I meccanismi di sicurezza sociale oggi esistenti versano alle famiglie la differenza tra ciò che esse riescono a guadagnare e un'ipotetica soglia di povertà. Evidentemente, questa misura punisce ogni tentativo da parte dei percettori di guadagnare un qualsiasi reddito dichiarabile perché, se così facessero, si vedrebbero decurtare i benefici. Per questa ragione il *Basic Income* rifiuta l'idea di condizionalità: non è necessaria nessuna restrizione nei confronti di coloro che vogliono lavorare. Negli ambienti della sinistra, la tassazione negativa è accompagnata da una cattiva reputazione perché spesso la si associa alla figura di Milton Friedman. Non si deve dimenticare, però, che il primo a elaborare tale proposta, negli anni sessanta, non fu il guru neoliberale, bensì il Premio Nobel per l'Economia James Tobin. Al contrario di Friedman, Tobin sosteneva che una tassazione negativa non dovesse essere né stabilita a una soglia molto bassa né sostitutiva dell'intero sistema di *Welfare*. Piuttosto, essa ne rappresenta la più basilare delle componenti. Proseguendo nel suo ragionamento, Tobin era convinto che una tassazione negativa dovesse essere accompagnata da molteplici schemi condizionali fissati a un livello corrispondente. Così concepita, la funzione e l'impatto della tassazione negativa risultano essere minori di quelli di un *Basic Income* universale, che Tobin definiva *demogrant*, e che considerava semplicemente una variante a favore dei più poveri. Il *demogrant* consiste nel dare *ex ante* una certa somma, mentre una tassazione negativa ridistribuisce *ex post* sotto forma di un credito di imposta. Non c'è bisogno di dire che mentre la struttura dello schema non ne deter-

mina il livello, il livello è fondamentale nella valutazione di ogni proposta specifica.

D: Ci può spiegare la sua idea di Basic Income in relazione alla nozione di cittadinanza e al tipo di beneficiari?

R: Nella maggior parte delle proposte il *Basic Income* è una somma di denaro pagata a tutti i residenti di un determinato territorio. Quando la sua fruizione è vincolata al raggiungimento di una fascia d'età (ad esempio la maggiore età), essa è compensata da assegni familiari per il mantenimento dei minorenni, generalmente di un ammontare minore rispetto al *Basic Income* per gli adulti, ma non vincolato al guadagno dei genitori o alla loro situazione sociale. Quando la misura è applicata ai residenti anziani (diciamo a partire dai 65 anni) ad essa si accompagnano misure che prevedono il versamento a chi supera l'età prevista di importi in generale maggiori del *Basic Income* per gli adulti, senza tenere conto del percorso lavorativo, delle entrate suppletive o della situazione sociale.

D: Nel suo libro lei enfatizza le ragioni etiche e filosofiche (giustizia sociale) che legittimano l'introduzione del Basic Income. Le ragioni economiche, invece, si limitano alla riduzione di fenomeni negativi, quali la povertà e la disoccupazione. Non pensa che ci possano essere ragioni economiche più profonde in grado di supportarlo? In altri termini, è possibile sostenere che all'interno del paradigma del capitalismo cognitivo la lotta per l'introduzione del Basic Income è il corrispettivo della lotta per ottenere salari più alti durante l'era fordista?

R: A mio avviso non è possibile separare gli argomenti etico-filosofici da quelli economici. È per ragioni etiche che ci si preoccupa di fenomeni come la povertà e la disoccupazione. D'altro canto abbiamo bisogno di argomentazioni economiche per determinare come combattere queste piaghe in maniera intelligente. Quindi, se c'è qualcosa di specifico nel capitalismo cognitivo che rende il *Basic Income* una misura appropriata da introdurre è proprio per ragioni etiche, mentre dobbiamo cercare nell'analisi economica le modalità della sua applicabilità. Ritengo che un capitalismo sempre più basa-

to sulla conoscenza rafforzi la richiesta di combinare i lavori a bassa remunerazione con i benefici derivanti da una forma universale di *Basic Income*. L'argomento non è che il capitalismo cognitivo tende a produrre una sempre minor richiesta di lavoro. Piuttosto esso tende a distribuire la possibilità di guadagno in maniera asimmetrica, finendo con il ridurre il potere salariale della maggior parte di coloro che sono meno "equipaggiati" per fronteggiare le sfide del nuovo paradigma accumulativo: tutti coloro che rimangono al di sotto di un standard capace di garantire una vita decente per se stessi e per le loro famiglie. In questo modo, la trappola della disoccupazione creata dalle misure *means-tested* cessa di essere un fenomeno marginale. Per evitare che la maggioranza della popolazione caschi in questa trappola è necessario che i benefici siano estesi anche a coloro che lavorano, ad esempio come è avvenuto nel caso della famosa *Earned Income Tax Credit* (EITC) sponsorizzata da Clinton, e successivamente importata sia nel Regno Unito da Blair (*Working Families Tax Credit*) sia nella Francia di Jospin (*Prime pour l'Emploi*). Un *Basic Income* universale può inoltre essere inteso come un sussidio a coloro che hanno salari molto bassi. Esso aumenterebbe il potere contrattuale dei lavoratori perché permetterebbe loro di decidere quale tipo di lavoro sia degno d'essere intrapreso (part-time o retribuito con un salario molto basso) e di valutarne le prospettive future.

D: *Sebbene una parte della sinistra abbia approvato incondizionatamente la proposta di introdurre il Basic Income, un'altra l'ha accolta con il più viscerale scetticismo. In questo spirito, in Italia si è aperto un dibattito molto vivace tra le varie scuole marxiste. Essendo lei autore di un testo fondamentale su Marx, apparso agli inizi degli anni novanta, come interpreta la relazione tra Marx e il Basic Income?*

R: In un articolo pubblicato circa venti anni fa con Robert van der Veen ho presentato l'introduzione del *Basic Income* incondizionato come la "strada capitalista che porta al comunismo". Esso infatti consente di sfruttare il dinamismo del capitalismo di cui parlava Marx per incrementare gradualmente il prodotto sociale redistribuito a seconda dei bisogni e non della contribuzione di ciascu-

no, riducendo gradualmente il numero delle persone impegnate in attività alienanti. Credo che questa sia una proposta sensata che permette a coloro che ritengono l'ideale di Marx ancora valido di guardare al *Basic Income* con favore. In Italia e altrove, però, la sinistra sembra impegnata a utilizzare il proprio tempo in attività ben più importanti che speculare su cosa Marx avrebbe pensato riguardo al *Basic Income* nei suoi anni giovanili o in età matura. Il nostro compito è delineare una concezione coerente di giustizia sociale escogitando modalità che siano in grado di condurci verso la sua realizzazione, così da migliorare il destino di coloro che vivono ai margini delle nostre società.

D: In Italia, come altrove, gli esperimenti che vanno nella direzione di introdurre il Basic Income a livello regionale infrangono alcuni dei suoi requisiti fondamentali: elargizione su base individuale, residenza, incondizionalità. Sono questi passaggi necessari che preannunciano l'introduzione del Basic Income come lei lo intende o rappresentano semplicemente un tentativo di manipolare la proposta rendendola "caritatevole"?

R: Io non mi ritengo un purista. In via di principio, più grande è l'area geografica e maggiore diventa l'ammontare (sostenibile), più il Basic Income è universale, individuale e incondizionato, meglio è. È evidente però che a volte si devono effettuare scelte drastiche tra queste dimensioni. Quale di esse debba ricevere la priorità dipende in gran parte dalla sensibilità delle istituzioni, e a quali opportunità politiche esse fanno riferimento. Per quanto riguarda il caso italiano, data l'attuale situazione demografica, implementare un sistema di sussidi universali a favore dei bambini sarebbe la soluzione migliore.

D: Alcuni critici ritengono che sebbene l'introduzione del Basic Income possa rendere sopportabile la situazione di precarietà nel breve periodo, rischia di portare alla liquidazione del lavoro a tempo indeterminato. Sono anche convinti che un Basic Income a livello locale garantito solo ai lavoratori precari possa amplificare la frammentazione della classe lavoratrice. Ritiene che tali critiche siano sensate?

R: Per come lo concepisco, il *Basic Income* non è un mezzo per rendere la vita dei fruitori più confortevole anche senza un lavoro (che poi altro non è che lo scopo dichiarato degli schemi *means-tested*), ma un modo per aiutare tutti a trovare un lavoro dignitoso capace di dare un senso alla loro vita. Essendo universale, esso è in forte contrasto con i sussidi ai lavoratori a basso salario. Ad ogni modo, va a braccetto con la richiesta di una sempre maggiore flessibilità del mercato del lavoro da parte del sistema economico. È interesse di tutti che vi sia flessibilità nel mercato del lavoro, sia in entrata che in uscita, così come è nell'interesse di tutti avere un sistema educativo e una sanità pubblica. L'attuale sistema di protezione sociale, sebbene provveda a molti dei bisogni dei cittadini, non è tutto ciò di cui essi hanno bisogno; va detto, però, che esso rimane una componente cruciale per rendere il processo di flessibilizzazione socialmente sostenibile ed equo.

D: *Durante il periodo fordista il sistema di Welfare si basava sulla possibilità di partecipare all'attività produttiva. Oggi, con l'affermarsi del paradigma cognitivo assistiamo allo smantellamento di quel sistema. Come vede il Basic Income in relazione a questo fenomeno? Rappresenta una stampella o rimanda a una rinnovata forma di Welfare?*

R: Il *Basic Income* deve essere visto come il cuore pulsante di uno Stato sociale attivo. Nelle condizioni attuali – che includono non solo il “paradigma cognitivo” ma anche, ad esempio, una maggiore mobilità, aspettative di vita e la trasformazione della famiglia – abbiamo urgente bisogno di un'alternativa al *Welfare* passivo i cui benefici sono troppo focalizzati sugli individui economicamente inattivi. Un *Welfare* attivo deve intraprendere un cammino di emancipazione, capace di rimuovere le trappole perverse, di rafforzare la sicurezza minima per le categorie sociali più deboli e di incrementare la gamma delle scelte di coloro che ne hanno poche.

D: *Nel libro The Stakeholder Society (Yale University Press, 1999), Bruce Ackerman e Anne Alstott hanno proposto un'idea simile alla sua: in breve essi hanno sostenuto che il governo americano dovrebbe dare a tutti i propri cittadini, quando raggiungono la maggiore età, una somma di 80.000 dollari. Come giudica questa proposta?*

R: Mi piace l'idea di Bruce Ackerman e Anne Alstott di rinnovare l'idea che fu già di Thomas Paine. In breve, si tratta di garantire a tutti coloro che raggiungono la maggiore età una somma che va a combinarsi con uno schema pensionistico universale per gli anziani. La loro proposta, però, non è in linea con la mia proposta. Come ho sostenuto nel libro *Redesigning Distribution. Basic Income and Stakeholder Grants as Cornerstones of More Egalitarian Capitalism* (Verso, 2006), la loro idea di versare in un'unica soluzione 80.000 dollari equivarrebbe, nel caso si potesse spendere l'intera cifra, a un *Basic Income* di 180 euro mensili, considerando un'erogazione dai 21 ai 65 anni di età e tenendo conto dei tassi di interesse. Qualora tale importo fosse tassato per permettere solo agli interessi di essere usufruiti, come Ackerman e Alstott suggeriscono, esso si ridurrebbe alla somma di 120 euro. In secondo luogo, a prescindere dall'ammontare, è chiaro che l'idea di erogare questa cifra in un'unica soluzione all'età di 21 anni la renderebbe *de facto* una misura inegualitaria se confrontata con quella di garantire la sicurezza durante tutta l'esistenza del beneficiario. I giovani con un appropriato background – capacità, consulenza finanziaria e giuste connessioni – tenderebbero a trasformare questo importo in un solido investimento per il futuro, migliorando le proprie prospettive di vita. Al contrario, i meno fortunati lo spenderebbero immediatamente, gettando via ogni futura possibilità. Anche se fosse equiparato alla stessa somma mensile, il *Basic Income* manterrebbe la propria superiorità non solo perché garantisce nel tempo la sicurezza primaria, ma anche perché equalizza le opportunità.